

6  
23  
ALL' EGREGIO CITTADINO

MIZZI DR FORTUNATO

IN ATTESTATO DI PROFONDA STIMA

QUESTO LAVORO

NON DI POETICA MA PATRIA RAGIONE DOTATO

AMICHEVOLMENTE DEDICA

L' AUTORE.

MIZZI, Fortunato

Poesie

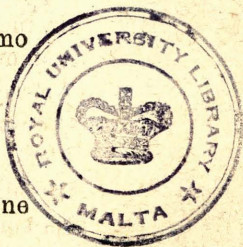
MZX,GC,C  
P.B.174

M

# A MALTA

## CANZONE

Io veggo, Malta mia, l'azzurro flutto  
Che porta ai piedi tuoi le sue querele;  
L'immenso padiglion che t'è disteso  
Sopra io veggo, e'l sol che t'ha scaldata  
Il grembo; tutto, tutto  
Quel che non era in potestà dell'uomo  
Il toglierti vegg'io:  
Fin i cadenti muri e le macerie  
E l'erba parassita  
E 'l balzo ed il pendio  
E gl'irti varchi, ch'alle tue campagne  
Mal accordano il passo  
Al viatore indigeno  
Tra l'irto spino ed il tagliente sasso  
Io veggo; ma la gloria e la potenza  
Tua dove mai se n'è ita,



Che per quanto su te lo sguardo io giri  
Te ne veggo senza?  
L'hai tu calpesta? oppur l'hai tu venduta?  
Un dì regina, d'un corrusco serto  
T'insertava la fronte;  
Ora che l'hai mercata ovver perduta  
Giaci contrita ancella senza merto.  
Nè la memoria della tua passata  
Grandezza t'ange? e l'alma  
Non ti fiede il pensiero qual di fiamma  
Spada, che va nemica  
A vergognosa calma?  
Ahi doloroso stato! anche il decoro,  
Che te nel corpo tuo avria converso  
Per vergogna o per disdoro  
O per disperazione,  
Ha mesto dal tuo fronte il vol spiccato  
Men ontosa cercando altra regione.  
Ah, se di te il migliore hai tu venduto,  
O donna un dì pulcherrima,  
L'affanno ti sia pane ed il dolore,  
Il pianto imbeva il tuo riarso labbro,  
La sorte tua miserrima,  
Qual angue roditor, ti roda il core.  
M'a che sospiri? a che tu piangi e gemi?  
Forse colpa non tinse l'alma tua  
Ed il tuo adamo? Parla: alza la fronte  
Ch'io legga l'anima nei suoi cristalli.



5

Misera! a quali estremi  
Giunta, neppure il tuo battesimo reggi!  
Alla mia palma il mento  
Affida, e poggia colla vista in alto.  
Così.—Oh qual tormento  
Dell'anima rivelano gli occhi tui!  
Non testimonian, no, in tuo disvantaggio;  
Te non accusa il mistico pallore;  
Non di perduta donna  
È il tuo possente, irrefrenato angore:  
Non è così che si lamenta il fallo;  
Questo non è del fier rimorso il metro;  
Sangue non vieto è quello  
Che sul labbro hai rappreso e sopra il petto,  
Nè dell'oscen diletto  
Son quelli i lividori,  
Che 'n cerchia copron l'estenuate membra.  
Certo non tu, di penitenza in atto,  
Hai mozzata per copia e per volume  
La treccia peregrina;  
Nè di misericordia sacro al Nume  
È il manomesso corpo tuo per stenti,  
E per flagelli, e per brutal governo.  
Di sacro sprezzo scorgo e d'alto sdegno,  
Tropo negli occhi un lampo;  
Onde il dolor mi stringe l'alma e serra,  
E per le vene un vampo  
D'indignazione e d'ira mi tormenta

Al te veder, donna formosa un giorno,  
 Or fatta segno di stranieri oltraggi  
 Nel tuo eterno, e nel mortale  
 Tuo poi resa mancipio a mercenaria  
 Invida man venale,  
 Onde il tuo corpo, miserando stenta  
 Sotto l'acerbo pondo,  
 Del martir tra le zanne, e gemebondo.

Sorgete, o venerande ed implacate  
 Ombre e frementi degli antichi padri,  
 Cui spinse amor di patria ad alto sdegno  
 Ed a gloriosa meta ed invidiata;  
 Sorgete e guardate.

S'apra la tomba ed il sepolcro crolli  
 E l'ossa dian e'l polveroso pegno  
 All'aura dei fantasmi,  
 E spettri ed ombre sorgano  
 Ai lor primieri plasmi.  
 D'Utica il veglio sorga, e Bruto, e Cassio,  
 E delle gole tessale  
 Quella falange ardità,  
 Che, disperando, pur ai patri altari  
 Sacrificò la vita,  
 Sorga; e con essa quante generose  
 Il suol dall'uno all'altro polo accoglie  
 Al patrio zel sacrificate spoglie.  
 E tu primier, di Dio ministro all'ara,  
 Liberator conquiso dalla forza



Del reo tiran ch'agli occhi  
Vide il balen dello sposato acciaio  
Al tronco redentore,  
E sè qual vil caduto ai tuoi ginocchi;  
Tu indomito e cruccioso abitatore  
Delle massicce di Sant'Elmo mura,  
Dove tra stenti e ceppi confinato  
T'ebbe l'altrui paura;  
Tu che dal loco in cui l'altrui viltade  
Ed il poter fedifrago  
T'ebbe precipitato,  
Scender la man di quel vedesti amica,  
Che dell'intero mondo,  
Ferre, sorresse il pondo, e te innalzare  
Dallo squallente carcere all'altare,  
Tal intimando alla sacrata serra  
La salutare guerra;  
Cerca le tue ossa inonorate e sperse,  
E sul costei destino  
Sorgi a piangere sangue, o Mannarino!  
Sorgete tutti, o venerandi petti  
Sacri a Atropo per l'amor di patria,  
E mirate costei che regal donna  
S'assise un giorno del Tirren sull'onda,  
E dite, dite solo  
S'è più qual la dipinse  
La fama col suo volo  
Fin sulla più remota e rozza sponda.

Non più regina ell'è, nè meno ancella;  
Schiava la fece lo straniero oltraggio:  
Benchè non vinta o doma,  
Al bruno piè le anella  
Le pose del servaggio;  
E, a sè non men venendo,  
La vandala sicaria man, nel corpo  
Divino il ferro torse,  
Onde dalle sue caste membra sorse  
Polla di sangue, e lacrime  
Per duol schizzaro gli occhi,  
E si piegaron per l'acerba doglia  
Sotto di lei i ginocchi,  
E in terra cadde e giace  
Priva di speme, di conforto e pace.  
Nè la brutale forza al contemplare  
L'opra nefanda sua s'arresta: fora,  
A cotanta viltade in mezzo, tratto  
Magnanimo il cessar l'acerbo strazio!  
Non bastan, no, le lacere  
Carni, e le membra lese;  
Nè basta il sangue, il pianto, il duol immenso:  
Presso i non nati ancora,  
Quasi novella Taide o Cleopatra,  
Le storiche falsando eterne facce,  
Si strazia e si deflora:  
E in tutto è manomessa e assassinata,  
Tale che 'l disperarsi



O'l sè di sè privar essendo vano,  
 E inutile e mal atta a querelarsi,  
 Si giace addolorata,  
 Di tutto priva, fin dei figli orbata.

Chè se costor con il fulgente raggio  
 Del genio che Dio batte loro in fronte,  
 D'Esculapio o d'Astrea seguaci, l'aule  
 Rendono magne e i fori alteri fanno,  
 Ecco violenta al danno  
 Loro in opra la man ed il volpino  
 Ingegno ultramarino;  
 O se sacrate a Marte  
 Hanno le destre loro, per diritto  
 Non patrio e per diritto alcuno, sopra  
 L'arse arene, che 'l Nil bagnando parte,  
 Son inviati ad incrociar i ferri.  
 Ah! sopra lito estraneo  
 Ch'aspira a libertate,  
 Figli di questa misera,  
 Da prodi voi pugnate...  
 Ma indarno, indarno! l'opre vostre vanno  
 Qual secche foglie ed aride,  
 Ch'in ottobre si porta il vento ogni anno:  
 Prole infelice, che d'alloro in cambio,  
 Al salcio ed al cipresso  
 Strappate mesta funeraria fronda  
 Da porre a vostra madre morta, appresso.  
 Chè se nel miserando avanzo lotta



Ancor natura e clama i suoi diritti,  
A tanto reo supplizio  
È forza si consumi interamente  
L'imposto sacrificio.  
E ben pietoso fia l'Onnipossente  
Di mille mondi archetipo,  
Se, in mezzo a tanti orrori,  
A quest'afflitta patria  
Dirà, nell'alta sua clemenza:—Muori!—  
Oh sì! soccomba ognun: ognun soccomba!  
Apra le sue latébre  
Il mar, e ad essa e ai figli suoi sia tomba:  
Tale ch'i naviganti,  
Trascorrendo il Tirren per l'afro lido:  
—“Malta fu qui”,—diranno:—  
—“Iddio la tolse al giogo del *tiranno*.”—

ANTONIO CALLEJA.

---

---

---

Un Sogno in Malta.

---

---

---

A. BARTOLO, TIP :



---

# An Sogno in Malta.

---

Volgeva al suo fine l'anno 188...

Era una notte orrendamente burrascosa, le acque dal nebuloso cielo cadevano a torrenti interrotte di tanto in tanto dal rombo di replicati tuoni.— A rari intervalli lontan lontano s'udiva il sordo fragore di qualche carrozza tardiva, il quale accoppiato agli effetti degli sconvolti elementi faceva raccapricciare il povero ed industrioso colono ricoverato nel suo abituro.—

Annibale, il nobile il coraggioso maltese, ad undici ore di notte, solo, avvolto nel suo grosso mantello correva nelle più remote parti dell'Isola ruminando in mente neri pensieri—Questi ; uomo sui quarant' anni, d'aspetto piuttosto militare, era il tipo immortale dei forti dei disinteressati patrioti.—Egli divenuto soldato da pochi anni

nel campo politico, voleva uscire nella palestra con un forte nerbo di valorosi pari suoi per provare al mondo quello che può, quello che vuole e quello che fa il popolo quando ripone la sua fiducia la sua forza, nelle mani di leali militi—In balia di se stesso, quasi fuor di se Annibale, fabbricava nella sua mente qual cosa di grande— I lineamenti del suo viso fortemente risentiti gli davano un aspetto grave e severo ; i baffi neri bassi ma folti gli coprivano il suo labbro superiore ; le folte sopracciglia nere ancor esse erano l'ornamento di due nere pupille spiranti fuoco e vita ; un cinto di cuojo gli si chiudeva ai fianchi sorreggendo una tagliente spada ed un altro che gli cadeva dal collo, era il sostegno della sua inseparabile carabina, il tutto coperto da un largo mantello di grosso panno bigio, che avvolto lavagli la persona.—

Coraggioso e forte il giovine di puro sangue maltese, sotto quel cielo sulfureo in quelle solinghe e remote parti, sembrava comprimesse qualche emozione sortagli nell'animo, sembrava volesse cacciare qualche fosco pensiero che predominava nella sua mente, che lo abbatteva, che lo rendeva assolutamente bisognoso di riposo—Con lo spirito affran-



to, tutto abbattuto ansante, osserva il luogo romito in cui si trova, vede l'ira della natura scatenata in quella notte e della quale immeritamente ei ha dovuto soffrire gli effetti—Grondante acqua cerca ove ricoverarsi.—

La sua fisionomia spira una ferocia spaventevole, i suoi occhi sempre più s'accendono, le sue labbra sono avidi, un brivido gli scorre per tutto il corpo—egli fa un paragone—Annibale si vede necessitato di un ricovero, agogna un sollievo e non lo trova—La Patria sua chiede una mano amica che la sorreggesse, che la liberasse dal baratro che i GIUDA le avean scavato e non lo trova—Oh: gridava—soffro...ardo...ma perchè giusto Cielo, non mi dai quella possanza che hai dato alla da te creata natura? Perchè non posso io disporre di quei fulmini che addosso mi piovano per confondere abbattere annichilire i nemici della mia Patria; i nemici di questo caro suolo che ha veduto i miei natali?

Si dicendo, intirizzito dal freddo cedendo ad un trasporto naturale, corre tra i grandi alberi di quelle contrade in mezzo al pallido chiarore di replicati lampi, per porsi al sicuro ed evitare quella pioggia diretta, che molle quasi lo ha

ridotto—Lo scopo di questa strana passeggiata notturna del nostro Eroe era nobile, generoso...

Annibale voleva ajutare la Patria cadente—Annibale voleva iniziare l'era novella ambita agognata dei suoi compaesani—Titubante, confuso, già gli pareva trovare i mezzi necessari per ottenere i sacri dritti del suo patrio suolo—Le armi!—Si queste gli sembravano l'unico seme della libertà già da tanti anni conculcata e calpesta sotto il giogo della tirannide: ma non sapeva decidersi. Egli aveva due armi da impugnare, quella della logica, e l'altra che la parte materiale dell'uomo inerte ne rende. Stando così in forse, cerca il desiato scampo; vede in limitata lontananza un lampione agitato dal vento il di cui lume rossastro a mala pena scorgevasi tra il fitto nebbione e la dirotta pioggia—Ansante, con lena affannata, cacciato fra le tenebre come i masnadieri nell'ora dei notturni loro delitti, dopo una faticosa corsa, giunge risoluto ma pensieroso a pie d'un diruto castello.

Non ancora avea posto piede sulla soglia di questo trascurato monumento delle vittoriose patrie armi, che una folla di pensieri gli si affaccia alla mente già da serie riflessioni franta



ed abbattuta. Ammira Annibale il cadente bellissimo edificio.

L'aspetto della parte esteriore di quest'antico castello era tristissimo; il muro alto in un tempo ora non è che un mucchio di rovine, le formidabili feritoje difese allora da grosse spranghe di ferro, ora sono malferme e cadenti; il gran portone di quercia punteggiato di enormi capocchi di chiodi, che un dì impediva l'ingresso al nemico, ora è scomparso il suo colore dal fango dalla polvere e dalla ruggine, e malamente regge sui proprii cardini; il fossato profondo che impediva il varco agli assalitori, non è oggi che una poz-zanghera.

Indispettito Annibale della non curanza di questo antico monumento di vittorie patrie, barcollando tenta passare il mal connesso ponte levatojo calcato un dì da mille prodi campioni. Giunge a tentone sotto alla curva d'un apertura arcata tutta mal ferma; passa il limitare ed entra sotto una volta, formata a pruova di bomba, con le mura tutte screpolate invase tutte dalle ramificazioni della parietaria.

Chiama un amico—La voce d'un vecchio pastore lo incoraggisce ad assidersi e colla genti-

lezza e magnanimità tutta propria dei coloni maltesi, senza punto conoscerlo gli porge di che refo-cillarsi. Accetta Annibale la sincera offerta e si asside sopra una grossa pietra, che ivi quelle erano le sedie, distaccata di fresco dalla parete. In questo momento la fisionomia dell'intrepido Patriotta palesava un dolore inesprimibile ; con la testa china sul soffocato petto, teneva lo sguardo suo fulminante fiso al suolo. Egli riandava colla sua mente le vicende gloriose del luogo ove si trovava. L'amor di patria ( raro ai tempi nostri ) richiamava alla sua fantasia le famose gesta di quei tanti impavidi guerrieri, che sparsero quel sacro suolo del loro sudore e del loro sangue. Egli faceva il paragone del passato tutto amore onore e gloria, col presente tutto indifferenza apatia disprezzo. L'animo commosso avvilito e franto non potè contenersi ; cercava uno sfogo ; Annibale piange...—

“ Ah ! v'intendo ”—ripiglio il vecchio con voce commossa “ un maltese non può non lagrimare sulle rovine dei monumenti dei padri nostri ” e gittando il rapezzato capotto che coprivagli i tremanti omeri si rizza, come una molla, con un'aria dignitosa in piedi e così gli favella.



« Io ravviso in te o nobile fratello un rampollo  
« di quei campioni sotto il comando dei quali per  
« tanti anni ho energicamente combattuto per la  
« libertà della nostra cara Isola. Sangue e sudori  
« ho versato sotto le crociate bandiere. Io fui sol-  
« dato un dì, del Sacro Ordine di Gerusalemme.  
« Impavido, con mille e mille coraggiosi connazio-  
« nali, affrontai pericoli, disprezzai l'ira nemica,  
« ne risi dei bellicosi apparati ; combattei e vinsi.  
« Benedetto quel tempo in cui tutti aspiranti ad  
« un unica meta, tutti stretti come un corpo solo  
« non avevamo altro di mira che la salvezza del  
« Patrio Lido. Benedetti quei travagli che ci frut-  
« tarono allori e delizie. Benedette quelle armi da  
« noi valorosamente impugunate, che ci lasciarono  
« imperitura fama..... » qui il vecchio pastore,  
l'antico valoroso soldato soffermossi, e pigliato il  
lanterninino, preso di mano Annibale, il quale at-  
tonito dalle strane coincidenze del caso non poteva  
riaversi, lo menò seco per uno stretto corridojo in  
una stanza piuttosto vasta nel centro del castello.  
Questa era intavolata da cima a fondo con arabes-  
chi di noce antichi divenuti neri per troppa ve-  
tustà; due stemmi del S. Ordine erano un tempo

l'ornamento della cadente soffitta. Era la sala d'armi degli antichi militi maltesi.

Trasali il cogitabondo Annibale a tal vista e già stava per dirigere domande al suo mentore quando questi sì gli parla. « Questi sono i giachi, « queste le armi dei nostri ; queste furono brandi- « te in tempi segnati nella storia con caratteri d'oro « esse respinsero reiterate volte fieri attacchi, « spezzarono più d'una fiata nemiche braccia, fran- « sero cranii a migliaia di ingordi assalitori. Tu « ora oggetti sì cari li vedi obliati, buttati alla « rinfusa !! Quei giachi, quelle mazze, quelle « spade, quei moschetti ; le carabine, le ferrate « aste, le maglie, i bracciali, le gambiere furono « coronate le tante e tante volte di vittoriosi allori, « ed oggi nei tempi chiamati di progresso e di « luce giacciono dimenticati nella polve.....Ah, « dove siete o valorosi guerrieri, che gelosamente « questi acciari rotaste ? dove siete o miei antichi « compagni d'arme...? Sorgete, vendicate l'onta « ...mirate ed inorridite il sangue Maltese tra- « lignato.....

Qui la voce del vecchio venne soffocata da un profondo sospiro ; una lagrima gli solcò le rugose guancie, un fremito d'un antico dolore mal re-



presso gli corse per le annose membra, e tutto adolorato, dopo aver fatto grazziosamente un cenno di saluto col capo, ritirossi lasciando il nostro Eroe solo in preda ad un' arcana inquietudine.

La notte scura tenebrosa e fredda era già alla metà del suo corso. Il temporale imperversava tuttora ; il cielo sempre velato di nuvoloni grigi lasciava cadere torrenti di acqua ; il vento gagliardo soffiando con forza, penetrava mugghiando dalle screpolature dell'antico castello producendo quei sibili prolungati acuti e tristi, che lamenti sembravano di oppressi viventi.

Annibale in questa notte orribile, in mezzo a quelle vecchie armature illuminate dal debole chiarore d'un affumicato lanternino, stanco di angosce, pallido commosso dalle afflizioni piangeva la sua patria tradita : egli guardava le armi che il caso quasi concorresse alle sue deliberazioni gli avea dato nelle mani, e con un' enfasi indescrivibile. " No " diceva " ciò non avverrà...il Signore nol vuole...—Bastano pochi leali patrioti e...—Sorgerà l'era ambita dai miei fratelli." Profferendo questi detti Annibale cade ginocchioni, appoggia machinalmente la testa sul braccio destro e chiude gli stanchi occhi al sonno —Annibale dorme.

Quel sonno non conforta punto le stanche membra, quel sonno non ridona all'Eroe le forze perdute per le fatiche. La sua fantasia risveglia dalle curiose vicende combatteva, direi così, la stanca materia—Mezz'ora è quasi trascorsa di questo sonno irrequieto, quando per la sala d'armi s'ode un forte calpestio di cavalli. Si scuote a tal rumore Annibale : ma il sonno è già padrona delle sue membra. Lo stesso strepito agli orecchi suoi fassi sentire più forte di prima.

Il giovine maltese, l'Eroe della patria, sogna— Egli vede la sala, dianzi rischiarata debolmente dal misero lanternino, la vede tutta illuminata ed in mezzo a quella luce celeste ravvisa una schiera di eletti cavalieri crociati, i quali vestiti con elegante semplicità sprovvisti di tarche e d'acciari, assisi su bianchi destrieri briosi pieni di vigoria e di fuoco ; con graziosa movenza si dirigevano alla sua volta. Contemplava nel suo sogno Annibale, con una specie di orgogliosa soddisfazione, quella bella visione : ma a questa piacevole contemplazione subentrò ben presto la sorpresa e la meraviglia, quando nelle mani di questi Campioni non scorgeva le armi, indispensabile ornamento di valoroso guerriero: sicchè an-



sioso di sodisfare la sua curiosità così favella, colla sua fantasia, ai bizzarri Cavalieri.

« Chiunque voi siate o nobili Guerrieri, che un  
« luogo s'è romito ed in ora si strana mi venite  
« inanzi, siatemi cortesi di dirmi chi siete e chi  
« volete combattere senza il necessario brando ?! »

« Il Signore, un di loro rispose, nelle sue mire  
« impenetrabili ci ha condotto fin qui per ajutare  
« il tuo spirito travagliato e per indicarti l'u-  
« nico sentiero di salute che alla povera Malta  
« ne resta. Noi fummo un dì : il nostro sangue  
« spargemmo le mille volte a prò di questa beata  
« terra ; i nostri sudori diedero più volte la vita  
« alla Cattolica nostra Patria ; debbellammo più  
« fiate i rapaci nemici nostri e del Cristianesimo,  
« del quale noi oggi siamo i martiri. La vita  
« sacrificammo da prodi a Cristo ed alla Patria,  
« e Quello e Questa in premio ci donarono pace  
« e nome eterno. Le spoglie che ci vestono mor-  
« tali ti sembrano, lo furono è vero ; ma or non  
« sono che gloriose divise spirituali e celesti. Le  
« armi sono scinte da noi. Noi abitatori siamo  
« del celeste soggiorno, del regno di Colui che è  
« amore e pace.

« Al par di te figli di Malta, figli di questa

« terra dei prodi vigigliamo, proteggiamo i sacri  
« patrii diritti : è vero che in oggi questi sono  
« calpesti ; è vero che i tempi che corrono ab-  
« bisognano di uomini valorosi, sì è tutto vero :  
« ma il valore ai tempi nostri non nell'acciaro si  
« dee riporre ; il valore della Logica è quello che  
« spezzar deve le ritorte, che può sventare le inisdie  
« nefandamente preparate dai nemici dei figli di  
« Malta, dai nemici tuoi.

« Ti lamenti forse perchè la Logica alla quale  
« noi ti esortiamo, è stata nei passati tempi ado-  
« perata senza frutto alcuno da prodi pari tuoi?...  
« Ma molti di questi, che hanno creduto lavorare  
« indefessamente a pro del loro patrio suolo,  
« arsi erano dallo spirito dell'oro e perciò quando  
« pur avessero voluto migliorare lo stato della  
« loro natia terra, non avrebbero avuto la forza  
« di farlo : altri che sono stati lasciati soli nel  
« campo politico, in balia ai molti nemici che  
« attorno li assediavano, che oppressi dalla cer-  
« chia di infami traditori non trovarono mano  
« intrepida in loro difesa, dianzi impavidi e co-  
« raggiosi, hanno dovuto chinare il capo, battere  
« la ritirata e lasciare il campo libero alla ridda



« di quei famelici e venali traditori, che per  
« unico loro Dio non hanno che l'oro.

« Non si verificherà ciò però nelle attuali vi-  
« cende. Tu alzerai il patrio vessillo, mille im-  
« pavidì correranno nelle tue file salutandoti  
« l'Eroe dei loro tempi; mille braccia troverai  
« pronte a secondare le tue logiche e benefiche  
« intraprese. Nel presente secolo inaspettati av-  
« venimenti cangiarono non solo l'assetto di  
« Malta nostra amata Patria; ma il modo di  
« pensare e di vedere, fin quasi le opinioni e le  
« idee.

« Tu e la tua eletta schiera avrete per divisa  
« il PROGRESSO, per grido di battaglia LO-  
« GICA, per premio VITTORIA.

« Vivi contento magnanimo Annibale, l'idea  
« di sangue dàlla tua mente sia disgombrata. Da  
« giovine che sei consacri pure non i tuoi ozii,  
« ma la tua vita istessa esponendo ai tuoi fra-  
« telli il modo di ingrandire soffrendo, e di cam-  
« camminare all'acquisto del vero, qual sarebbe  
« l'equa partizione dei diritti e dei vantaggi che  
« alla meschina Malta è finora stata negata.»

Disse—e l'eletta schiera dianzi risplendente e  
giuliva disparve. Questo era il sogno di Anni-

bale, un sogno che coincideva coi tempi che all'epoca sua correivano più che tristi ; un sogno che corresse gli alti e serii pensieri che l'Eroe maltese andava rugumando per l'animo ; un sogno che spense la sete di sangue nel magnanimo cuore dell'Intrepido Patriotta suscitandogli invece la fiamma della logica, la spada del raziocinio, arra certa di strepitose vittorie.

**Can: Panzavecchia Ignazio.**

